

un 'fascistometro' per
valutare il nostro 'fascismo
linguistico'

*" 'nostro' è la parola che più mi
spaventa, il fascismo comincia
dalle parole"*

intervista a Michela Murgia

parla la scrittrice sarda, in
libreria con

"Istruzioni per diventare fascista"

MICHELA MURGIA
**ISTRUZIONI PER
DIVENTARE FASCISTI**

FASCISTA È CHI
IL FASCISTA FA



BURRINI OPERA YOUNG

“Salvini? Mi fa paura”



da Huffpost

“Tutto comincia sempre dal puntare l’indice verso i diversi e le donne. Tutto comincia additando gli stranieri e gli omosessuali. Se vuole riconoscere i prodromi del fascismo, guardi come il Governo si comporta con le donne”. Parla così la scrittrice Michela Murgia, adesso in libreria con “Istruzioni per diventare fascista” (Einaudi), che ha generato un dibattito prevedibile nelle contestazioni, meno nei toni.

Numerose le domande e le provocazioni nel testo – che si conclude in un “fascistometro” in 65 punti – volte a riflettere sui tempi che stiamo vivendo. In ogni pagina risuona una celebre massima di Benito Mussolini: “Quando il fascismo si è impadronito di un’anima, non la lascia più”. E per raccontare le anime contemporanee Murgia – già vincitrice del Premio Campiello per l’Accabadora nel 2009 – si è immersa nel linguaggio e nel presente. “Tutto – mi spiega – nasce a Lucca dal desiderio di approfondire il tema del neofascismo, in una città che ne ha percentuali significative. Nasce anche dal confronto con l’attore Marco Brinzi, in scena con ‘Autobiografia di un picchiatore fascista’, e di un gruppo di persone che si domandavano cosa fosse giusto fare per rispondere a ciò che stava accadendo”.



La sua risposta?

La mia idea è stata quella di cominciare dal linguaggio. È come nell'arte erboristica: per ogni erba buona ce n'è una velenosissima che le assomiglia molto. Prendi due parole come "avversario" e "nemico" che apparentemente vogliono dire la stessa cosa. Le analizzi e ti rendi conto che una risponde a un pensiero democratico e una no. Il fascismo comincia dalle parole.

In questo dizionario, qual è secondo lei la parola più pericolosa?

Nostro.

Perché?

Perché racconta una comunità in cui la chiusura viene scambiata per identità. In cui l'appartenenza reciproca diventa un muro rispetto a quello che viene da fuori. Le nostre tradizioni, il nostro popolo, le nostre radici: queste affermazioni mi spaventano.

Mi spieghi meglio.

L'ossessione per il possesso difensivo rivela l'idea di un nemico, non una comunità. Di per sé, nostro non è una parola negativa. Lo diventa nei discorsi in cui devi spaventare le persone contro qualcuno e far credere che tutto ciò che è nostro ci verrà portato via.

Il libro è uscito da cinque giorni, e le polemiche sono quotidiane.

Se avessi voluto fare un esperimento sociologico per dimostrare che quello di cui scrivevo era reale, non avrei potuto agire meglio. Mi hanno accusato di tutto. Ma soprattutto di banalizzare il fascismo chiamando fascisti questi tempi.

Cosa le ha dato più fastidio?

La malafede. Questo è un libro sul presente e sul rischio che stiamo correndo, non sul fascismo storico. Viviamo in tempi razzisti, xenofobi, machisti: che cos'altro deve succedere per chiamarlo fascismo?

Me lo dica lei: che cosa?

Per me il discrimine è chiaro: fascista è chi il fascista fa.

Definisce il suo approccio metodico, non ideologico.

Il fascismo storico è un fascismo ideologico. C'era un manifesto fascista. C'erano documenti, leggi razziali, uno sviluppo tematico. In questo momento nessuno userebbe una simile esplicitazione. La stragrande maggioranza della gente si offende a essere chiamata fascista, anche i nostalgici.

Mi parli del fascismo metodico.

Il fascismo metodico è un modo antidemocratico di pensarsi dentro la democrazia, è un proto-fascismo. L'educazione all'irrisione dell'avversario fino al suo annichilimento, l'abitudine di immaginare un nemico che ci minaccia, la perpetua condizione di pericolo e l'idea che un capo unico e forte possa risolvere tutto sono elementi principe di questo metodo.

Umberto Eco lo chiamava "il fascismo eterno".

Solo pronunciare questa parola, fascismo, genera fastidio in chi vuole usare tale metodo, ma non vuole usare la parola fascismo per non doverne rispondere come fenomeno. Se lo ricorda Marcello Dell'Utri che diceva "la mafia non esiste. È un'invenzione giornalistica degli anti-mafia, così hanno qualcosa di cui occuparsi?".

Sì, me lo ricordo.

Ecco: se neghi la parola, neghi il fenomeno. Se neghi il fenomeno, questo può svilupparsi senza rendere conto a

nessuno.

Qual è stato il suo primo contatto con il fascismo?

Avevo quattordici anni. Una donna anziana, per molti anni presidente parrocchiale, figlia del podestà, mi parlava dei tempi del Duce con nostalgia. E mi diceva che allora tutto era in ordine, che tutti sapevano quale fosse il loro posto. Mi confessava che non sapeva adattarsi al cambiamento. Ma adattarsi al cambiamento è una caratteristica fondamentale dell'intelligenza evolutiva. Negando di averla, lei stava dichiarando la sua estinzione.

Eppure nel suo libro lei svela l'adattabilità del fenomeno, una resilienza quasi camaleontica.

Oggi siamo di fronte a qualcosa di diverso dal passato. Il dibattito pubblico sui social è una cosa nuova. Non c'era ai tempi di Spadolini o di Craxi, ma c'è ora. Questo abbassa nelle persone ogni potenziale conflittualità verso l'autoritarismo moderno.

In che modo?

Il fascismo mandava al confino i suoi avversari. Adesso, questi vengono lasciati sui social a esprimere la loro opinione in una sorta di instancabile rumore bianco. Le persone sono convinte che parlare sempre e comunque con tutti possa essere indice di libertà. Ma se quello che dici non conta niente, come si esprime la tua forza di dissentire?

Me lo dica lei.

(sospirando) Ormai i social sono una forma di disorganizzazione del dissenso.

Lei è Sarda. La Sardegna è razzista?

Essere razzisti sarebbe illogico: siamo un popolo di emigrati e tradizionalmente di dominati. Uno, dieci, cento sardi hanno

paura dello straniero. Ma questo non fa di loro dei razzisti.

E l'Italia?

Io non penso che l'Italia sia razzista. I razzisti veri sono pochissimi. CasaPound ce l'abbiamo anche noi, certo, ma le organizzazioni che teorizzano il razzismo non vanno confuse con le popolazioni in preda a tentazioni xenofobe. Se con queste ultime è possibile utilizzare una pedagogia per arrivare alla riflessione, con i primi non ci può essere dialogo.

Secondo lei Salvini è fascista?

Poiché considero il fascismo un metodo, la sua modalità d'azione è sicuramente fascista.

Lei ha paura di Salvini?

Certo. Solo uno stupido non avrebbe paura di Salvini e di quello che sta facendo. Come si fa a non aver paura di un ministro degli interni che lascia una nave della Guardia Costiera, la Diciotti, in alto mare piena di persone sofferenti e stremate, solo per fare a braccio di ferro con l'Europa?

Luigi Di Maio è razzista?

No. Il Movimento Cinque Stelle in sé non è razzista, ma ha la colpa di essere accomodante rispetto a Salvini. Anche in questo caso se appoggi il razzista diventi razzista anche tu. Non si possono fare compromessi politici sui diritti umani.

Prima ha accennato al machismo come caratteristica di questo Governo.

È palese. La narrazione dell'uomo forte necessita di quella della donna fragile, docile e funzionale. Pensi alle foto di Elisa Isoardi che stira e le consideri materiale politico, come tutto quello che esce dai social di Matteo Salvini.

Quando dice che “una donna deve sempre dare luce al suo uomo”, sostiene un’idea di docilità funzionale conservatrice e retrograda.

Come considera la norma in manovra secondo cui al terzo figlio si accede a un potere?

Una strategia comunicativa capace di distogliere l’attenzione. E di sostenere l’idea che la maternità sia un merito sociale e non una scelta personale. Se vuoi aiutare i genitori dai loro l’asilo gratis, la baby sitter di quartiere, tutele e sicurezze, non un potere!

Del disegno Pillon cosa pensa?

Fa arretrare la libertà delle donne sia in tema di divorzio che sulle denunce per violenza. Tutte le associazioni femministe sono unite in questa battaglia.

Le pare che questa reazione sia isolata?

No. Io vedo gli intellettuali reagire. Abbiamo uno schieramento pacifico che non si è mai verificato prima. Se tanti artisti e scrittori si mettono insieme vuol dire che il pericolo è percepibile in modo organico, e richiede una risposta organica.

Eppure questa stenta ad arrivare.

La colpa è della mancanza di un interlocutore politico che sia in grado di raccogliere tutto questo. Gli scrittori devono fare il loro mestiere. È la politica che non sembra più capace di fare il suo.

Linguaggio inaccettabile e disumano nei confronti dei migranti

rifugiati:

non “turismo” ma fuga

di: Claus Pfuff

padre Claus Pfuff è il nuovo direttore del “Servizio per i rifugiati”, della Compagnia di Gesù per la Germania. In un contributo a katholisch.de, del 20 giugno, ha lamentato l'imbarbarimento del linguaggio riguardante i profughi che si è instaurato da un po' di tempo anche in Germania.



Ho trascorso l'anno passato all'estero. Avevo lasciato la Germania come un paese ammirato in tutto il mondo per la sua cultura di accoglienza e che si compiaceva per la sua umanità.

Ma il clima delle discussioni è cambiato.

Dopo il mio ritorno, *mi spaventa la freddezza con cui si parla della sorte delle persone in fuga*. Alcuni paragoni umiliano la loro dignità ed evocano un senso di minaccia – quando per esempio i profughi sono equiparati alle catastrofi della natura. Altri minimizzano le sofferenze della loro fuga.

Purtroppo, ci sono anche esponenti di primo piano dei partiti cristiani, che fanno degli slogan estremisti una componente quotidiana del nostro linguaggio. Ma un linguaggio che soffoca la nostra compassione nasconde dei pericoli per l'intera società,

Anche se i richiedenti asilo e i profughi riconosciuti come tali costituiscono solo il 2% della popolazione, *tutta l'attenzione è rivolta a difendersi da loro e a criminalizzarli*. Dei 68,5 milioni di persone in fuga in tutto il mondo, nello scorso anno meno, di 200 mila sono venuti in Germania – un numero ridotto per un paese così grande ed economicamente forte.

Ancora minore è il numero di coloro attorno a cui gira la disputa tra CSU e CDU: secondo i dati del governo federale, nel 2017, ai confini tedeschi le domande di asilo sono state 15.414.

Una minoranza radicale determina il clima

politico



Non riesco a capire come qualche migliaio di richiedenti asilo servano da pretesto per una crisi di governo. Infatti, se un ministro degli interni costringe il governo far dipendere tutto da questo unico tema, la situazione politica va fuori controllo. In questo modo la politica sembra non avere altri compiti – parliamo di alloggi, istruzione, sicurezza pensionistica, salute, digitalizzazione e cambiamento climatico. Ma se il nazionalismo e una presunta identità unitaria, per la quale è strumentalizzata persino la croce, deve essere la risposta ai problemi del nostro tempo: allora ci incamminiamo su un sentiero scosceso. Anche perché è preoccupante che il sentimento della compassione scompaia dal dibattito pubblico.

Il patrimonio di empatia fa parte dell'essere umano: noi soffriamo quando vediamo gli altri nel bisogno, e desideriamo andare loro in aiuto. Ne abbiamo già fatto l'esperienza nell'autunno del 2015, e oggi l'impegno del volontariato nel campo dei profughi è enorme. Tuttavia, invece di favorire questa disponibilità, a decidere il clima politico è una minoranza radicale. I loro slogan entrano nella nostra vita quotidiana: sono parole che negano i bisogni esistenziali, criminalizzano degli innocenti e giustificano la durezza di cuore. Questo linguaggio coopera a far sì che il prossimo non sia più percepito come un nostro pari, ma tutto viene messo in

un cassetto ed etichettato con pregiudizi minacciosi.

“Immigrazione illegale” è una di queste parole volutamente dure. Infatti, che cosa dovrebbe significare ciò in un tempo in cui non esistono più vie percorribili per le persone che sono in fuga? Anche l’etichetta “centri di ancoraggio” progettati come alloggiamenti di massa per richiedenti asilo è altrettanto fuorviante: l’ancora – simbolo cristiano di speranza – promette affidabilità e sicurezza. In realtà, questi centri di raccolta sono una beffa. I richiedenti asilo vengono isolati e anche il contatto con l’ambiente è reso difficile, così come l’accesso ai centri autonomi di consulenza.

Da alcuni giorni la parola – o meglio la non-parola – *“asilo turistico”* dalle pagine-marron dell’internet è entrata nel telegiornale. Nessuno ha contestato, nessuno ha commentato. Purtroppo anche questa volta è stato un politico del partito cristiano ad avanzare questo linguaggio manipolatore. Le persone che rischiano la loro vita per salvarsi, perché l’Europa continua ad essere sempre più preclusa, non sono dei vacanzieri. Anche in Europa per molti l’incubo non è ancora finito.

Il Servizio dei gesuiti per i rifugiati sostiene molti centri di asilo della Chiesa che riguardano i rimpatri all’interno dell’Europa. Una donna nera sola fu costretta alla prostituzione in Italia. Un yazidi dell’Iraq, sfuggito ai massacri dell’Isis, è fuggito verso i parenti che da molto tempo abitano a Monaco. In Bulgaria, uno studente della Siria è stato maltrattato e torturato. In Grecia, un artigiano africano ha sofferto la violenza, la fame e la mancanza di alloggio. Salvarsi da queste situazioni non è “turismo”. È fuga. Coloro che non si lasciano ingannare dal chiasso e dalle vuote parole delle campagne elettorali, ma guardano alla singola persona, vedono il bisogno e agiscono di conseguenza.

Un ulteriore deragliamento verbale degli ultimi tempi:

“l’industria anti respingimenti”. È pericoloso quando un rappresentante della nostra democrazia mina un pilastro del nostro stato di diritto: la possibilità che un tribunale riveda l’operato delle autorità. In realtà, non esiste un’“industria” del genere, ma singoli avvocati impegnati o luoghi di consulenza che spesso con passione e poco denaro cercano di aiutare i richiedenti asilo nel loro diritto.

Anche il Servizio per i rifugiati dei gesuiti con il suo fondo di assistenza e la consulenza legale aiuta a far rivedere in tribunale le decisioni, spesso con successo. Ciò fa parte della nostra convinzione, che fede e giustizia devono camminare insieme.

Sul piano nazionale, nel 2017, sono state corrette dai tribunali amministrativi a favore dei richiedenti asilo 31.000 decisioni sbagliate. Ciò significa: decisioni sbagliate a carico di 31.000 persone di cui spesso era in gioco la vita! Questa notizia però non ha avuto nessun grande titolo nei *media*.



Siamo diventati indifferenti. Le vittime di questo abbruttimento non sono soltanto le persone in fuga. Infatti, questa mancanza di solidarietà non si ferma soltanto a un singolo gruppo di emarginati. Ha degli effetti sull’intera società. Oggi colpisce soprattutto i richiedenti asilo e le persone di fede musulmana o ritenute tali. Domani o dopodomani questa esclusione e mancanza di empatia può riguardare anche chiunque altro.

Percepire il prossimo nella sua unicità

Anziché fare della croce un simbolo di esclusione imposto dallo Stato, il riferimento all'esempio di Cristo può invece significare: avere davanti allo sguardo ogni singola persona e non lasciarsi guidare da chiusure e preconcetti. Invece di lasciarsi abbagliare dalle parole, possiamo volgerci al nostro prossimo per riconoscerlo nella sua unicità – con le sue forze, esperienze, debolezze e possibilità.

So questo per esperienza: l'incontro con le persone cambia il mio modo di pensare, i sentimenti e, alla fine, anche il mio linguaggio nei suoi riguardi. Il modo di parlare può, al contrario, facilitare anche l'incontro: parlare «con calma, con attenzione e con amore» ha raccomandato ai suoi compagni, nel secolo 16°, il fondatore dell'ordine, Ignazio di Loyola, per le discussioni di politica ecclesiastica. Questa triplice raccomandazione porterebbe i suoi benefici anche nei tempi di internet e della campagna elettorale. Se i cristiani scegliessero più spesso di parlare “con calma, con attenzione e con amore”, allora anche la società potrebbe diventare più accogliente e vivibile.